

UN ESPERIMENTO DI MACCHINE PENSANTI



Tre finestre

Il prologo di Terapie e tre sue riscritture

ARMANDO BISOGNO

alla maniera di Paul Auster · Jo Nesbø · Stephen King

Finzioni

Finzioni è una raccolta di esperimenti e *divertissement* letterari e di ricerca: testi prodotti integralmente o in massima parte dall'IA. Un modo concreto per provare limiti e potenzialità di questo strumento.

ARMANDO BISOGNO

arbisogno@unisa.it · armandobisogno.it/finzioni

Licenza. Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-SA 4.0): creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

Sei libero di **condividere** – riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato – e di **modificare** – remixare, trasformare il materiale e basarti su di esso per le tue opere – per qualsiasi fine, anche commerciale, alle seguenti condizioni:

Attribuzione – devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche, in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

Condividi allo stesso modo – se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario.

Non puoi applicare termini di legge o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Tre finestre

Il prologo di Terapie e tre sue riscritture

Armando Bisogno

alla maniera di Paul Auster, Jo Nesbø, Stephen King

Testo di Armando Bisogno, rilasciato con licenza
Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
(CC BY-SA 4.0).

creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

Terapie è un romanzo di Armando Bisogno pubblicato da De Tomi Editore (2024).
detomieditore.it/products/terapie-mosaici-collezione

Le versioni II–IV sono riscritture prodotte integralmente da Claude Code (Anthropic) per
un esperimento di *Macchine Pensanti*, ottobre 2026. Non sono testi di Paul Auster, Jo Nesbø o Stephen King.

I versi in chiusura sono da *Come On In My Kitchen* di Robert Johnson (1936).

Nota

Terapie comincia in una cucina. Piove, il professor Spiri trova che il caffè puzzi, guarda la pioggia dalla finestra e parla con la moglie, che non risponde. Ho chiesto a un'intelligenza artificiale di riscrivere quella pagina tre volte, come se l'avessero scritta Paul Auster, Jo Nesbø e Stephen King.

Non è un gioco di bravura, e nemmeno una gara. È un esperimento di *restorying*: guardare la stessa storia attraverso vetri diversi, ciascuno dei quali distorce la luce a modo suo. Auster ci trova il caso e i nomi; Nesbø l'orario del decesso e una testimone; King una mosca e una voce dal corridoio. Il fatto resta lo stesso. Cambia quello che il fatto lascia vedere.

Le quattro versioni sono in ordine: prima la mia, poi le altre tre. In fondo a ciascuna ho lasciato i due versi di Robert Johnson che chiudono il prologo originale. Sono l'unica cosa che nessuna finestra ha cambiato.

I.

Armando Bisogno

Il prologo originale di Therapie (De Tomi, 2024)

Sabato 3 settembre 2022

Sulle vetrate della cucina la pioggia batteva senza sosta mentre il professor Spiri, classe '52, grecista pensionato del blasonato Liceo 'G. Leopardi' di Fossa Etrusca, continuava a ripetere a gran voce dalla cucina che il caffè puzzava. Che non lo si poteva usare. Mentre lo diceva, rigirava con rabbia il cucchiaino nel barattolo. Ne prendeva un po', lo annusava e lo rigettava dentro. A ogni rimescolata, la polvere di caffè cadeva sul lavandino e si impiasticciava nei solchi del lavabo, bagnati da rivoli di sapone.

La signora Franca, proprietaria insoddisfatta di un raffinatissimo negozio di oggettistica con la doppia vetrina sul corso principale di Fossa, sembrava poco interessata al problema del caffè. Dalla stanza da letto non replicava - né annuiva - alle giaculatorie del marito. Gli occhi erano rivolti a un ricamo di ragnatele sul soffitto. La signora stava lì, si sarebbe detto arresa.

Un'oretta prima, come ogni mattina, il professore aveva caricato la sua moka da una tazza e aveva portato il caffè in camera alla moglie. Dopo aver fatto colazione ed essersi vestito, ne aveva caricata una seconda solo per lui, come sempre. Aveva versato il caffè in una tazzina e si era avvicinato alle fi-

nestre. Guardare gli scrosci impetuosi, mentre l'odore di mondo bagnato filtrava nella casa riscaldata dai termosifoni, lo faceva sentire assai bene.

La vestaglia, le babbucce con la punta in pelle e la suola in panno, i biscottini all'anice che ogni mattina mangiava per evitare che il caffè gli facesse un buco nello stomaco: tutto gli sembrava contribuire a rinsaldare un inattaccabile bastione a difesa della sua serena tranquillità contro il potente accanirsi della bufera, che sulla strada insultava e inzuppava i passanti.

'Inattaccabile bastione' e 'potente accanirsi della bufera' erano proprio le espressioni che aveva in testa, perché il professor Spiri pensava la realtà per immagini epiche. Come in una specie di perenne epopea omerica.

«In fondo», disse a bassa voce, appannando con l'alito la finestra, «si è felici solo godendo di scampati pericoli».

Immerso nei suoi pensieri, provò a dare un'altra possibilità a quel caffè.

«Madonna santissima della Misericordia di Fontanarosa!» sbottò. «Questa roba ti fa passare la voglia di vivere!»

Dopo un istante, ripensando a quel che aveva appena detto, gli si affacciò sul viso una specie di risata sottile, nascosta per pudore nel palmo della mano.

«Scusami cara», aggiunse con tono morbido, inclinandosi leggermente con il busto in direzione del corridoio che separava la cucina dalla camera da letto. «Non volevo essere fuori luogo».

La signora Spiri non rispose neanche stavolta. Si ostinava a non batter ciglio. Letteralmente. Il fatto che fosse morta da ormai quasi un'ora non aiutava la comunicazione.

«Purtroppo, nemmeno da viva le cose sarebbero andate meglio», pensò con un velo di tristezza il professore, senza allontanarsi dalle finestre inondate e seguendo con occhio pietoso il dimenarsi di una signora che, zuppa di pioggia, inseguiva un ombrello rosso trascinato via dal vento.

You better come on in my kitchen.

It's goin' to be rainin' outdoors.

II.

Paul Auster*

alla maniera di

Sabato 3 settembre 2022

Più tardi, quando provò a rimettere in ordine quella mattina, il professor Spiri si accorse che tutto era cominciato con un odore. Non con la pioggia, che cadeva da prima dell'alba, e nemmeno con il silenzio di sua moglie, che a ben vedere durava da anni. Con un odore. E un odore, aveva sempre pensato, è la cosa meno affidabile del mondo: non si lascia descrivere, non si lascia ricordare, esiste soltanto nell'istante in cui ti attraversa.

Il nome stesso, Spiri, gli era sempre sembrato uno scherzo che qualcuno gli aveva fatto prima che nascesse. Un uomo che porta nel cognome lo spirito, o il respiro, o l'ultimo respiro, a seconda di come lo si legge. Era nato nel 1952. Aveva insegnato greco per trentotto anni al Liceo Leopardi di Fossa Etrusca, una città da cui si era allontanato una sola volta, per un viaggio a Creta di cui ricordava soprattutto il traghetto. Era sposato con Franca, che aveva un negozio di oggettistica con due vetrine sul corso e nessuna voglia di tenerlo. Non si parlavano quasi più. Non per rancore, credeva lui, ma per una specie di esaurimento delle parole, come si esaurisce una vena d'acqua sotto un terreno troppo sfruttato.

Ogni mattina, da trent'anni, faceva le stesse cose nello stesso ordine. Caricava una moka da una tazza e la portava in camera alla moglie. Poi si vestiva, faceva colazione, caricava una seconda moka, solo per sé. Era il tipo di uomo convinto che la ripetizione protegga. Che finché i gesti restano uguali, il mondo non oserà cambiare.

Quel sabato, il 3 settembre, il caffè puzzava.

Lo disse ad alta voce, verso il corridoio. Lo ripeté. Affondò il cucchiaino nel barattolo, ne prese un poco, lo annusò, lo rimise dentro. Lo fece di nuovo. A ogni rimescolata un po' di polvere scura cadeva nel lavandino e si fermava nei solchi del lavabo, dove l'acqua saponata la trasformava in una poltiglia color terra. Spiri la guardò a lungo, come si guarda una frase che non si capisce in una lingua che si credeva di conoscere.

Poi andò alla finestra.

Fuori la pioggia batteva sui vetri con una regolarità quasi meccanica. Dentro, i termosifoni scaldavano la casa e lui aveva addosso la vestaglia, le babbucce con la punta di pelle, il sapore dei biscotti all'anice che mangiava ogni mattina per proteggersi lo stomaco. Gli venne in mente l'espressione *inattaccabile bastione*. Poi un'altra: *il potente accanirsi della bufera*. Le parole gli arrivavano così, già confezionate, con la loro patina omerica, e lui non aveva mai capito se fosse lui a pensarle o se fossero loro, dopo tutti quegli anni, a pensare lui.

«In fondo» disse al vetro, e il vetro si appannò sotto il suo fiato «si è felici solo godendo di scampati pericoli».

Rimase a guardare la piccola nuvola di vapore che si ritirava. Non ci scrisse niente sopra.

Tornò al caffè. Gli diede un'altra possibilità, come si fa con le persone.

«Madonna santissima della Misericordia di Fontanarosa! Questa roba ti fa passare la voglia di vivere!»

Sentì la frase restare sospesa nella cucina, e solo dopo un istante ne capì il peso. Si coprì la bocca con la mano. Rise, piano, per pudore.

«Scusami, cara» disse verso il corridoio, piegandosi appena col busto. «Non volevo essere fuori luogo.»

La signora Spiri non rispose. Era morta da quasi un'ora.

Questo è un fatto. E i fatti, come il professore avrebbe scoperto nelle settimane successive, non spiegano niente: stanno lì, uno accanto all'altro, come le parole di un elenco a cui manca il verbo. Una moka. Una tazza portata in camera. Un odore. Una donna che guarda una ragnatela sul soffitto e non la vede più.

Nemmeno da viva, pensò, le cose sarebbero andate meglio.

In strada, una donna inseguiva un ombrello rosso che il vento si portava via. Correva goffamente, fradicia, le braccia tese in avanti. Spiri la seguì con lo sguardo finché non girò l'angolo, e per un istante ebbe la certezza assurda che fossero legati, lui e quella sconosciuta, da qualcosa che nessuno dei due avrebbe mai saputo nominare. Poi lei scomparve, e con lei scomparve l'ombrello, e con l'ombrello il pensiero.

Molto tempo dopo, seduto davanti a un commissario che ascoltava più di quanto domandasse, gli avrebbero chiesto di raccontare quella mattina dall'inizio. E lui avrebbe cominciato, senza sapere bene perché, dall'odore del caffè.

*You better come on in my kitchen.
It's goin' to be rainin' outdoors.*

* Questo testo è stato integralmente prodotto da Claude Code.

III.

Jo Nesbø*

alla maniera di

Sabato 3 settembre 2022

Pioggia.

Arriva da ovest, dal mare, e si rovescia su Fossa Etrusca come se qualcuno, lassù, avesse deciso di lavarla via una volta per tutte. Sabato 3 settembre. Ore 7:42. Quattordici gradi. I tombini del corso hanno smesso di inghiottire acqua già da mezz'ora.

Al terzo piano di una palazzina degli anni Sessanta, dietro una vetrata che trema a ogni raffica, un uomo di settant'anni tiene in mano un cucchiaino.

Lo affonda nel barattolo del caffè. Lo solleva. Annusa.

Lo rigetta dentro.

«Puzza» dice. Più forte: «Questo caffè puzza.»

Nessuna risposta dalla camera da letto.

Il professor Spiri ha insegnato greco antico al Liceo Leopardi per trentotto anni. Conosce a memoria i primi cento versi dell'*Iliade*. Ha mani lunghe, macchiate dall'età, e un modo di muoverle che i suoi ex studenti imitavano nei corridoi. Adesso quelle mani rimestano la polvere scura con

rabbia. Un po' ne cade nel lavandino. Si incastra nei solchi dell'acciaio, dove l'acqua saponata la impasta in una melma bruna.

Un'ora fa ha preparato la prima moka. Una tazza. L'ha portata in camera a sua moglie, come ogni mattina da trent'anni. Poi si è vestito. Ha mangiato due biscotti all'anice, per lo stomaco. Ha preparato la seconda moka. Per sé.

Ed è stato allora che ha sentito l'odore.

Non saprebbe descriverlo. Amaro, ma non l'amaro del caffè. Qualcosa di sbagliato, sotto. Come una nota stonata che solo un orecchio allenato riesce a cogliere.

Spiri va alla finestra. La vestaglia di lana. Le babbucce con la punta in pelle. I termosifoni accesi a settembre, perché Franca ha sempre freddo.

Aveva.

Guarda la pioggia, e nella sua testa la pioggia diventa altro. *Il potente accanirsi della bufera*. La casa, *un inattaccabile bastione*. Ha sempre pensato così, per immagini, come se il mondo fosse un poema che qualcuno ha dimenticato di finire.

«In fondo» mormora contro il vetro, e il fiato lo appanna «si è felici solo godendo di scampati pericoli».

Torna al barattolo. Riprova.

«Madonna santissima della Misericordia di Fontanarosa!» Il cucchiaino sbatte contro il bordo del lavello. «Questa roba ti fa passare la voglia di vivere!»

Silenzio.

Poi qualcosa gli si muove sul viso. Non è un sorriso. È qualcosa che gli somiglia. Se lo nasconde nel palmo della mano.

«Scusami, cara.» La voce adesso è morbida. Si sporge un poco verso il corridoio buio. «Non volevo essere fuori luogo.»

*

Sul marciapiede di fronte, Antonietta Corrado ha perso la battaglia con il vento. Il suo ombrello rosso è volato via e lei gli corre dietro, fradicia, imprecaando. Per un attimo alza gli occhi. Al terzo piano, dietro un vetro appannato, c'è un vecchio in vestaglia che la guarda.

Sembra che stia ridendo.

Settimane dopo, in una stanza del commissariato che odora di caffè delle macchinette, le chiederanno se ricorda qualcosa di quella mattina. Lei dirà di sì. L'ombrello. E quel vecchio alla finestra.

*

Nella camera da letto, Franca Spiri è distesa sulla schiena. Gli occhi aperti fissano un angolo del soffitto, dove una ragnatela grigia oscilla appena nell'aria calda che sale dal termosifone.

Sul comodino, la tazzina è vuota. Sul fondo, un alone scuro. Come una vecchia ferita.

Il cuore di Franca Spiri si è fermato alle 6:51.

In cucina, il professore guarda la pioggia e pensa che, purtroppo, nemmeno da viva le cose sarebbero andate meglio.

Fuori continua a piovere.

Su Fossa Etrusca pioverà per altri tre giorni.

You better come on in my kitchen.

It's goin' to be rainin' outdoors.

* Questo testo è stato integralmente prodotto da Claude Code.

IV.

Stephen King*

alla maniera di

Sabato 3 settembre 2022

Pioveva a Fossa Etrusca quella mattina, pioveva come Dio comanda, o come comanda qualcun altro che con Dio non ha tanta confidenza, e il professor Spiri era in cucina a litigare con il caffè.

Ecco una cosa che dovete sapere sul professor Spiri: il caffè era una faccenda seria. Settant'anni suonati (classe '52, la stessa annata di una Fiat 500 che suo padre aveva tenuto in garage finché la ruggine non se l'era mangiata), trentotto passati a insegnare greco al Liceo Leopardi a generazioni di ragazzi che non ne volevano sapere, e in tutto quel tempo il rito non era cambiato. Una Bialetti da una tazza per la moglie, portata in camera da letto. Una seconda Bialetti, dopo, solo per lui. Lavazza Qualità Rossa, sempre quella. Due biscottini all'anice per non farsi bucare lo stomaco.

E quella mattina il caffè puzzava.

«Puzza!» gridò verso il corridoio. «Franca, questo caffè *puzza!*»

Rigirava il cucchiaino nel barattolo come se dentro ci fosse qualcosa da stanare. Ne prendeva un po', lo annusava, lo ributtava giù. A ogni giro la polvere schizzava sul lavandino e finiva nei solchi del lavabo, dove l'acqua

col sapone dei piatti la trasformava in una pappetta marrone che sembrava (*fango di tomba, sembra fango di tomba, professore*) fondi di caffè e basta. Fondi di caffè, nient'altro.

Dalla camera da letto, la signora Franca non disse niente.

La signora Franca, quella del negozio di oggettistica con la doppia vetrina sul corso, quella delle bomboniere e dei soprammobili di cristallo che costavano un occhio della testa, la signora Franca che quando parlava faceva tremare i lampadari, se ne stava stesa a pancia in su a guardare il soffitto. C'era una ragnatela, lassù, nell'angolo sopra l'armadio. Grande. Di quelle che uno si dice *domani la tolgo* e poi passano gli anni.

Spiri andò alla finestra con la tazzina in mano. Alla radio (perché Dio, o chi per lui, ha un senso dell'umorismo da quattro soldi) passavano *Riders on the Storm*, e Jim Morrison cantava di un assassino sulla strada con quella voce da uomo già morto. Il professore non ci fece caso. Stava guardando la pioggia, e la pioggia, nella sua testa, era diventata un'altra cosa.

Perché ecco l'altra cosa che dovete sapere sul professor Spiri: lui il mondo lo vedeva in versi. Non lo faceva apposta. Era il suo canale personale, Omero TV, sempre acceso, ventiquattr'ore su ventiquattro. La casa calda, la vestaglia, le babbucce con la punta di pelle: *un inattaccabile bastione*. La pioggia che fuori prendeva a schiaffi i passanti: *il potente accanirsi della bufera*. Gli piaceva. Lo faceva sentire al sicuro.

«In fondo» disse al vetro, e il vetro si appannò «si è felici solo godendo di scampati pericoli».

(Lucrezio, pensò poi. O forse Leopardi. Da vecchi le citazioni si mescolano come le carte di un mazzo unto.)

Tornò al barattolo. Ci riprovò. E quella puzza (*dolciastra, è dolciastra, sotto, come le mele quando marciscono in cantina*) gli salì su per il naso fino al cervello.

«Madonna santissima della Misericordia di Fontanarosa!» urlò. «Questa roba ti fa passare la voglia di vivere!»

E poi sentì quello che aveva detto.

Gli venne da ridere. Una risatina sottile, da ragazzino beccato a dire una parolaccia in chiesa, e se la tappò con la mano.

«Scusami, cara» disse, piegandosi un po' verso il corridoio, con la voce più dolce che aveva. «Non volevo essere fuori luogo.»

La signora Spiri non rispose neanche stavolta. Non batté ciglio. E dico proprio: *non batté ciglio*, perché gli occhi li aveva aperti, fissi sulla ragnatela, e una mosca, che a settembre in casa non dovrebbe esserci, le passeggiava tranquilla sulla pupilla sinistra. La signora Spiri era morta da quasi un'ora.

Il che, diciamolo, non aiutava la conversazione.

Purtroppo, pensò il professore con un velo di tristezza, *nemmeno da viva le cose sarebbero andate meglio*.

Giù in strada una donna correva dietro a un ombrello rosso che il vento si portava via, rosso come un palloncino, rosso come qualcosa che è meglio non seguire nelle fogne, e lui la guardò con pietà, la tazzina che si raffreddava tra le dita.

Fu allora, proprio allora, che dalla camera da letto qualcuno pronunciò il suo nome.

Piano. Quasi un sospiro.

Il professore non si voltò. Non subito. Restò lì, con gli occhi sulla pioggia, a dirsi che era il vento, che erano i tubi del termosifone, che a settant'anni le orecchie fanno brutti scherzi.

Ma questo, come si dice, venne dopo.

You better come on in my kitchen.

It's goin' to be rainin' outdoors.

* Questo testo è stato integralmente prodotto da Claude Code.